

Europa.it quotidiano

12 luglio 2012

[Commenti](#) -

Cina, la lotta per le investiture

[Romeo Orlandi](#)

La vicenda del vescovo cinese Taddheus Ma Daqin – pur nella sua trama misteriosa – riporta a galla una tensione irrisolta: le relazioni tra Cina e Santa Sede. Dopo essere stato ordinato vescovo di Shanghai, Ma ha annunciato di aver lasciato l'Associazione della Chiesa patriottica cinese. L'annuncio, dato nella storica cattedrale di Sant'Ignazio nel cuore della metropoli cinese, è stato accolto da un appaluso dei fedeli. Poi il neo vescovo è scomparso, asserendo di essere «in profonda meditazione», probabilmente in un convento alla periferia di Shanghai. La sua sorte è sconosciuta e l'incertezza lascia lo spazio aperto ad ogni interpretazione. Certamente la sua nomina a vescovo ha esacerbato vecchie tensioni.

Non è chiaro se sia avvenuta su indicazioni del Vaticano – come sembra probabile – o anche attraverso il concorso della Cina. La disputa sulle nomine è infatti il nodo che ha bloccato tutti i contatti ufficiali tra i due stati. Dopo la rottura di ogni dialogo nel 1952, la Chiesa cattolica non viene riconosciuta da Pechino e risulta ufficialmente fuorilegge. Il sequestro dei suoi beni e la detenzione dei religiosi sono stati la risposta alle accuse di volere sovvertire la neonata Repubblica popolare attraverso la collusione con le forze imperialiste.

Da allora il Vaticano riconosce Taiwan, dove risiede il Nunzio apostolico, ufficialmente con incarico sull'intera Cina. La Santa Sede – unico tra gli europei – è uno dei 25 stati al mondo con i quali Taiwan intrattiene rapporti diplomatici. Dal 1957 è attiva la Chiesa patriottica cinese, che agisce secondo le indicazioni di Pechino. Sono frequenti i manifesti affissi fuori dalle chiese con la scritta: “Ama Dio, ama il tuo paese”. Una sorte più dura è stata riservata ai fedeli rimasti leali a Roma, condannati alla clandestinità, alla celebrazione di messe negli appartamenti, costretti ad una pratica religiosa dove la tolleranza può tramutarsi in repressione. Il regime repressivo si è allentato contemporaneamente alle riforme economiche del paese, ma è suscettibile di improvvise recrudescenze.

La nomina dei vescovi è la scintilla in grado di innescare le tensioni. Il Vaticano non rinuncia ovviamente alla sua prerogativa, mentre Pechino ritiene la questione, seppure religiosa, un affare interno al paese. Non è chiaro se l'uscita di Ma dalla Chiesa patriottica sia un'imposizione, una rivendicazione d'orgoglio, una sfida al regime. Essa ha tuttavia gettato luce sul destino dell'intera Chiesa cattolica cinese, 10-12 milioni di credenti divisi tra due organizzazioni ma che sovente celebrano insieme i sacramenti e le messe.

In realtà, la disputa sulle nomine non può giustificare uno stallo negoziale che dura da sessant'anni. Per quanto importante, la vicenda potrebbe essere facilmente superata da civiltà millenarie alle quali le trattative non incutono timore. Pechino e Vaticano non hanno smesso di interloquire, perché gli argomenti che li coinvolgono sono importanti, dalla libertà di culto ai beni ecclesiastici confiscati, dal proselitismo alla *one China policy*. Sarà dunque più intricato il nodo da sciogliere: servirà molto pragmatismo per conciliare una vocazione religiosa universale con le radici di uno stato nazionalista e laico. Il tempo – ci hanno insegnato sia la Cina che il Vaticano – è una risorsa che induce non alla fretta, ma alla maturazione. La ripresa delle relazioni è ineludibile. Non per questo è necessaria o ravvicinata.